

IL DISCORSO DI TOGLIATTI NEL DIBATTITO SULLA FIDUCIA A MONTECITORIO

Resistenza e lotte più dure contro

(Dalla prima pagina)

precisare quali fossero le sue vere intenzioni. Possiamo ritenere che egli tendesse a controllare in quale misura avesse avuto soddisfazione, attraverso la collaborazione governativa, quella esigenza di fare « cose grandi », di attuare una politica di serie riforme economiche e sociali che era stata affermata nelle decisioni del XXXV congresso socialista. Le « cose grandi », infatti, non si erano vedute, mentre si precisava la tendenza a rinviare anche quel poco di azione riformatrice che era rimasto — residuo delle « grandi cose » — nel programma governativo da noi giudicato sin dall'inizio fondamentalmente inadeguato ed equivoco. Non possiamo del resto escludere che il segretario del partito socialista fosse mosso anche dalla coscienza degli stati d'animo di crescente sfiducia nel governo che si manifestavano nelle masse lavoratrici da ogni tempo. La sua richiesta appariva però, nel complesso, poco esplicita, priva di rivendicazioni precise, resa vana, in sostanza, dal fatto che tutti sanno che nella direzione socialista prevale l'opinione che il partito abbia a rimanere nel governo ad ogni costo e in qualsiasi condizione.

Dall'altro lato, ma con ben diversa aggressività, spregiudicatezza ed efficacia immediata, si era fatta avanti l'ala destra dello schieramento governativo, con la famigerata lettera del ministro Colombo. Per quanto si adira non sia stata data al Parlamento la soddisfazione di conoscere il testo di questo prezioso documento, è noto ormai che esso chiedeva venisse spostato ancora più a destra l'asse della politica economica, col rinvio ad altri tempi delle principali riforme, l'accettazione senza riserve della cosiddetta politica dei redditi, cioè di una compressione del movimento salariale e l'adozione urgente di nuove misure atte a far ricuadere sulla grande massa dei cittadini il cosiddetto sacrificio, necessario per il ritorno a guasti arretrati all'economia nazionale dal predominio economico e politico delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie. Se non si fossero adottate queste misure veniva previsto e minacciato un precipitare della nostra economia del tutto verso una catastrofe.

Al centro di questo duplice movimento si collocarono i vari discorsi del presidente del Consiglio, al Senato e alla Camera, sugli indirizzi della politica economica e in particolare quello del 12 giugno davanti al Parlamento. Fu un discorso tortuoso, tormentato, caratteristico di quel metodo, che io considero profondamente errato e anche pericoloso, che consiste nel ritenere che alternative e scelte reali, su problemi di fondo, possano essere eluse con un giuoco astuto di oscura circonlocuzioni, di frasi circospette. Nella sostanza quel discorso accoglieva però la sostanza delle rivendicazioni della destra governativa: una politica dei redditi e la richiesta che la classe operaia si addossasse un peso particolare, per agevolare la ripresa e lo sviluppo capitalistico.

Non affermammo allora che in quel discorso era insito un nuovo arretramento del governo quadripartito su posizioni di ancora più rigida conservazione economica e sociale. Fummo vivacemente contraddetti, in particolare modo dai compagni socialisti. Oggi però sappiamo che, aperta la crisi governativa, per venti e più giorni di riunioni a porte chiuse si discusse, tra i partiti chiamati a fare il nuovo governo, prevalentemente proprio di questi problemi economici, cioè in sostanza, delle rivendicazioni presentate nel discorso del ministro Colombo e delle conseguenze che da essa aveva ricavato il presidente del Consiglio. E' opinione comune che queste rivendicazioni e queste conseguenze furono, alla fine, accettate pienamente. Inoltre ci siamo trovati di fronte all'indirizzo di una risoluzione della democrazia cristiana che in forma perentoria chiedeva una definizione della politica governativa in questa stessa direzione, aggiungendo a ciò alcune pesanti condizioni politiche, volte a vincolare i partiti governativi alla politica della democrazia cristiana, con una totale solidarietà politica al centro e nel paese. Era la ri-

sposta alla verifica richiesta dai socialisti, ed era una risposta che metteva a nudo il fondo della crisi, la decisa volontà della destra democristiana e governativa di imporre le proprie posizioni e la incapacità, sia del partito socialista, sia degli altri partiti della sinistra, di opporre a questa volontà una efficace resistenza, e una volontà opposta, offrendo così al Paese una diversa alternativa e una prospettiva diversa. Questi, onorevoli colleghi, i principali fatti cui occorre riferirsi se si vuole avere un quadro esatto delle origini della situazione presente, dei motivi per cui una formazione politica e di governo, pomposamente predestinata a dominare la storia della nazione italiana per non si sa quanti decenni, è caduta così rapidamente, attraverso un contrasto di tendenze che si è chiuso con la vittoria di una destra conservatrice.

Alcune considerazioni che allarghino il campo visuale sono però ancora necessarie.

Un quadro desolante

Sono d'accordo con quei giornali, in particolare con i nostri, che ci ritengono parecchi, i quali hanno osservato che il primo governo presieduto dall'on. Moro è stato uno dei più impopolari di questo periodo della nostra vita politica. La destra economica, industriale e agraria, non aveva in corso alcuna fiducia, e apertamente lo dimostrava. Questo però non poteva bastare ad attirargli la fiducia delle masse popolari, delle classi lavoratrici e del ceto medio, che non giudicano dalle parole, ma dai fatti. Un rapporto di fiducia con questa massa non venne mai stabilito. Dalla iniziale diffidenza, perché il governo apparve subito non rispondente alla spinta a sinistra manifestatasi il 28 di aprile, si passò presto alla sfiducia aperta. Gli esponenti più in vista del governo erano, per lo più, disonesti e negativi, diffidando con i loro discorsi un pericoloso allarme. Quindi dichiaravano indispensabili i sacrifici e ad essi facevano appello, senza fare alcuna differenza tra i vari gruppi sociali. Ma come si può dimenticare — signori presidenti e vicepresidenti — ormai quasi due anni che le masse popolari e il ceto medio hanno incominciato e continuano a fare, anzi, a subire, i più seri sacrifici? I sacrifici sono incominciati da quando hanno preso a salire i prezzi e i costi, e a restringere, non concessi da nessuno, i consumi. Con questi, non conquistati con dure lotte, hanno incominciato a essere divorati dalla semplice meccanica del sistema capitalistico. In pari tempo il pensionato si vede portar via quelle due, o tre, o cinque mila lire mensili che a stento gli riuscivano a strappare. Poi si sono avute le prime riduzioni di orario, e quindi di salario; le prime chiusure di officine e laboratori, impedisce, alcune, da mirabili lotte di resistenza delle maestranze.

Si è parlato di sacrifici per tutti, mentre in realtà si è aumentato, per la gente comune, il prezzo di teneri che oggi sono di grande necessità per il lavoratore e per il ceto medio. Veniva approvato un vergognoso provvedimento che sopprimeva, di fatto, quella imposta cedolare che era stata prodotta e aggravata, secondo noi, i motivi negativi e gli errati indirizzi della precedente politica governativa, ad essa aggiungendo una dose nuova e potente di contraddizioni, contrasti interni e confusione.

Che il documento programmatico messo assieme dopo le recenti riunioni quadripartite sia un arretramento e un abbandono, rispetto al precedente analogo documento, del novembre 1963, è riconosciuto dai più autorevoli e informati esponenti dell'opinione pubblica, in Italia e fuori d'Italia. Si oppone a questo giudizio soltanto una parte dei dirigenti del partito socialista, ma il segretario di questo partito, impegnatosi, appena chiese le trattative, a sostenere che non vi era nulla di nuovo e nulla di diverso, è stato il giorno seguente smentito dallo stesso vicepresidente del consiglio che apertamente ammetteva gli arretramenti e gli abbandoni, ma li giustificava. Dovevano essere subito, per « toccare terra » e non perdere un de-

terminato spazio politico. E' lo spazio politico che i conservatori sono disposti a concedere in cambio dell'accettazione del loro indirizzo di governo. Dopo avere ascoltato l'esposizione del presidente del Consiglio la mia opinione è però che anche questa discussione abbia perduto gran parte del suo valore. Che cosa ci è stato detto? Che la coalizione di centro-sinistra rimane in vita, allo scopo di fare molte belle e buone cose. Queste cose le abbiamo sempre sentite menzionare, anche da chi non si diceva di centro-sinistra. Ma quando si passa al tema delle riforme da tempo preannunciate, il quadro diventa desolante. Per l'ordine regionale, con sorpresa ci siamo sentiti dire che bisogna rifare quel conto della spesa che un anno fa, e dopo due anni di lavoro, ci era stato presentato, in ponderosi volumi, dalla commissione Tupini. E' evidente che continua a svolgersi un lavoro di ritardazione, ma di vero insabbiamento di questa riforma, incominciata sul finire del 1962 e poi via via, proseguita. Non possiamo poi tacere che dalle leggi sino ad ora presentate emerge una vera e propria contrapposizione della riforma regionale, che viene ridotta a un appesantimento della macchina burocratica, non a una liberazione dai suoi pesi attuali. Per l'urbanistica, sappiamo che la legge, che sembra fosse già pronta, verrà riveduta, verrà abbandonato il principio dell'esproprio generale, e il movimento reale di opposizione, l'ondata degli scioperi, nel settore privato e nel settore pubblico, ha toccato punte tra le più alte. E' vano andare arzigogolando se l'opposizione politica, da noi condotta con grande decisione, e la resistenza espressa dal movimento sindacale fossero tra loro coordinate, secondo chi lo sa quali piani e quali propositi. La realtà della vita del Paese è una sola. La politica e l'economia sempre si corrispondono. E questa corrispondenza emerge con più evidenza, quando quando vengono alla luce i contrasti e i problemi di fondo, che toccano le condizioni del lavoro e della vita di tutte le masse lavoratrici.

L'ondata di sfiducia verso il precedente governo era fatta di delusione, di preoccupazione e di amore per il paese. Le classi lavoratrici, nelle classi lavoratrici, dalla volontà di resistere, di combattere, di respingere una politica siffatta e imporre, finalmente, una politica diversa, di riforme sociali e di rinnovamento. Il più grave errore che il partito socialista e gli altri partiti e gruppi politici, laici e cattolici, abbiano commesso, è di non aver voluto tener conto di questa volontà popolare. Ciò li ha disarmati, in una sterile e tortuosa disputa al vertice, di fronte all'attacco della destra, governativa e non governativa. Così ha potuto accere che la loro contribuzione decisiva movimenti e iniziative partiti (dalla sinistra e dal Paese, abbia potuto chiudersi nel modo che si è chiusa, con una sconfitta dei socialisti e di altre forze di sinistra e con una soluzione lamentevole, che produce e aggrava, secondo noi, i motivi negativi e gli errati indirizzi della precedente politica governativa, ad essa aggiungendo una dose nuova e potente di contraddizioni, contrasti interni e confusione.

Le cause della crisi

E' possibile affermare, di fronte a queste posizioni, che esse siano l'espressione della volontà politica di realizzare le riforme da tanto tempo promesse? Mi sembra si debba invece affermare il contrario, soprattutto perché ben si sa che esiste nel governo un gruppo di ministri decisamente contrario a un'azione riformatrice e capace, quando lo ritenga opportuno, di far saltare in aria non solo qualsiasi progetto di riforma, ma la stessa compagine governativa. La verità è che non è stata questa la sostanza delle dichiarazioni governative. E' stata, invece, la presentazione di un vero e proprio programma economico di emergenza, che con le riforme non ha niente a che fare, le elude e in parte le rende persino impossibili. E' un programma di emergenza, noi esprimiamo un giudizio severo e che respingiamo, sia per il suo contenuto e le sue prevedibili ripercussioni immediate e lontane, sia perché corrisponde a un apprezzamento profondamente errato delle attuali difficoltà economiche, della loro origine e del modo di affrontarle e superarle. Aumento della pressione fiscale, inevitabilmente destinato a ripercuotersi sul costo della vita; riduzione della spesa pubblica e politica dei redditi, cioè tentativo di compressione della lotta salariale. Questo è tutto ciò che si è saputo inventare, cioè misure molto vecchie di una stabilizzazione capitalistica dal classico stampo conservatore, da un lato, unite alla nuova pretesa neocapitalistica di limitare e sopprimere la libertà di contrattazione della lotta salariale. Questo per ciò che riguarda il contenuto delle vostre proposte. Quanto al punto di partenza e alla base di questa politica, essi sono da cercare in una separazione artificiosa e sbagliata delle cosiddette « dottrine economiche » dal complesso dello sviluppo dell'economia italiana e quindi dai problemi, dai difetti e dai veri e propri vizi della sua struttura.

Le difficoltà nessuno le nega. Nessuno nega, e in particolare noi non neghiamo, che si debba far fronte ad esse con misure appropriate, le quali non possono che essere trovate nell'ambito del sistema nel quale oggi viviamo. In questo sistema è normale lo sviluppo ciclico, con periodi di ascesa rapida, rallentamenti, recessioni, rotture d'equilibrio e crisi. Soltanto la sprovveduta propensione del partito dominante si era adoperata per anni a diffondere la concezione di un progresso economico ininterrotto, con il benessere per tutti all'angolo della strada. Ad essa noi ci sforzammo sempre di opporre una ragionevole visione della realtà, dei suoi gravi squilibri, delle sue contraddizioni drammatiche, delle pesanti conseguenze che ne derivavano per le masse popolari e della necessità, quindi, di una politica di profonde riforme. Un saggio economico italiano è avvenuto negli anni del miracolo e prima di essi, nell'ambito di questa realtà, di cui ha anzi accentratamente parecchi dei momenti negativi. E' quindi di qui che bisogna partire per giudicare le difficoltà attuali e agire allo scopo di superarle. Una congiuntura sfavorevole non è la stessa cosa se si produce in un paese, diciamo, come gli Stati Uniti, o in un paese come il nostro, con la sua tuttora esistente arretratezza, con strutture deboli e con una classe dirigente industriale e finanziaria la quale non ha ancora imparato che l'interesse generale deve prevalere sull'interesse privato e che i ricchi devono pagare le imposte a seconda della loro ricchezza, prima di tutto. Il compito di un governo animato da questo proposito di superare le difficoltà della congiuntura consisteva quindi, prima di tutto, nel mettere a nudo il nesso tra i vizi della struttura e la congiuntura e battere contro quei vizi, o almeno contro una parte di essi, per procurare gli strumenti adatti a superare le difficoltà del momento.

Si è invece fatto il contrario, introducendo una distinzione artificiale tra il momento della struttura e quello della congiuntura. Di qui la giustificazione dell'abbandono di una politica di riforme, e la capitolazione di fatto di fronte a quelle classi possidenti che una politica di riforme della struttura la respingono e la respingono sempre.

Ritengo inammissibile, persino vergognoso, che si sia fatta circolare, sia stata accettata dal governo, la persistenza di questi esponenti di sinistra, la spiegazione che le difficoltà economiche verrebbero tutte da un eccessivo aumento delle retribuzioni, cioè dei salari, degli stipendi, delle pensioni e quindi della domanda di beni di consumo popolare. Ma quali sono i motivi per cui a questa richiesta di beni di consumo popolare l'economia italiana non è stata in grado di corrispondere? Questa è la vera domanda cui bisogna dare risposta e che invece in tutti i modi viene elusa. Non si può rispondere ad essa, infittendo il nesso tra le colpe e i vizi del nostro ordinamento capitalistico e delle politiche di governo.

E' stato il governatore della Banca d'Italia a formulare solennemente l'atto di accusa contro l'aumento delle merci, da questo derivando l'esplicita richiesta di una sistematica compressione del movimento salariale, cioè di quella che viene chiamata politica dei redditi. La mia opinione, onorevoli colleghi, è che il dottor Carli dovrebbe essere sollevato dalla carica che tuttora ricopre. Conosciamo e apprezziamo certe sue qualità di conoscitore di dottrine economiche, di tenace conservatore e propagandista delle proprie posizioni. Ma con questa sua propaganda egli ha seminato non poco allarme. Si è attribuito funzioni di scelta politica che spettavano al governo. Non ha saputo tener conto del nesso di tutti gli aspetti della nostra realtà e del nostro sviluppo economico. Perché non invitiamo questo funzionario dello Stato a sfogliare i numerosi volumi delle due grandi inchieste prodotte dal nostro Parlamento, sulla miseria degli italiani e sulle condizioni della nostra industria? E negli anni delle vacche grasse, quando si registrava un ininterrotto aumento del rendimento del lavoro e dei profitti,

mentre i salari stagnavano, perché il dottor Carli non chiese, allora, una « appropriata » politica dei redditi, per ristabilire un equilibrio che veniva brutalmente rotto dai malintesi politici lavoratrici, favore delle grandi imprese capitalistiche? E non è forse responsabile almeno in parte, l'attuale governatore della Banca d'Italia, di quella insana espansione speculativa, alla caccia di sovraprofiti e di rendite speculative, che è stata caratteristica degli ultimi anni del miracolo economico e che non fu l'ultima tra le cause delle difficoltà presenti?

Se ci fu, in questi ultimi anni, una spinta salariale positiva, essa è a stento sostenuta da alcune delle più pesanti miserie dei lavoratori italiani, mentre ha corrisposto a un inizio di soluzione di alcuni problemi socialmente assai gravi, come quelli della disoccupazione e dell'accesso al lavoro delle donne e dei giovani. Se fosse proprio vero che il male passava in avanti, per progredire sulla via della civiltà e del benessere popolare, dovesse tradursi in una minaccia di crollo dell'attuale sistema della nostra economia, ciò potrebbe soltanto significare che di questo sistema bisogna liberarsi al più presto, e nel modo più radicale.

Occorre una svolta politica

La cosa più preoccupante è la dalla crisi, i guasti dell'ordine economico sono state circa errate conseguenze circa il modo di combattere e superarle. Si è partiti dal proposito di scoraggiare la domanda, cosa grave per un paese come il nostro, che ha sempre sofferto per la ristrettezza del mercato interno. In pari tempo, sia con misure restrittive del credito, sia come conseguenza della riduzione della domanda, è stata scioraggiata anche l'offerta, è stato colpito quello sviluppo di una piccola e media iniziativa imprenditoriale, non imprenditoriale che fu forse il momento più interessante degli anni del miracolo. Il pericolo è quindi che, in conseguenza di una errata linea di politica economica, il nostro paese venga spinto da una congiuntura sfavorevole a un ulteriore indebitamento che si abbia una riduzione generale del tono e livello della nostra economia.

Sappiamo che vi è chi guarda con indifferenza a questa prospettiva. Sono i gruppi dominanti del grande capitale industriale e finanziario. Ciò che essi ad ogni costo vogliono evitare è che si apra il capitolo delle riforme economiche della struttura. Per il resto che si scoraggi la spesa pubblica, che si riducano radicalmente gli investimenti di Stato, che si colpisca la media e piccola impresa, tutto ciò è a loro favore. Potrà servire soltanto ad accrescere il loro dominio su tutta la vita economica della nazione. E' oggi in corso un nuovo rapido processo di concentrazione capitalistica, da cui, se si lascia fare, uscirà un'Italia lacerata da squilibri e contraddizioni anche più gravi delle attuali. Le cosiddette autorità interregionali, che stanno a capo del Mercato comune, agiscono nello stesso senso. Esse esprimono con la più grande spregiudicatezza la spinta al dominio economico di tutta l'Europa occidentale da parte dei grandi gruppi economici e finanziari, italiani. La minaccia di una più aggressiva concorrenza americana li spinge in questa direzione. E a loro non importa nulla che in questa prospettiva l'Italia possa vedersi condannata alla parte di tormentata appendice meridionale dei grandi monopoli dell'Occidente. Non possiamo però accettare noi, rappresentanti della nazione italiana e in particolare noi comunisti, che rappresentiamo qui la maggioranza della nostra classe operaia, questa prospettiva. Si sente spesso agitare con prepotenza la domanda di che cosa potrà costare una politica di riforme. Possiamo però sapere sin d'ora che cosa ci costerà il rinunciare ad essa e ancora una volta lasciare che vengano rese più profonde tutte le contraddizioni economiche e sociali che sono caratteristiche dell'attuale sistema economico.

Le circonvoluzioni eufemistiche, le cautele, i giri di frase ed anche le pompose asserzioni di principio che costellano alcuni punti

delle dichiarazioni governative male servono a nascondere la verità. La verità è che ci troviamo di fronte a un profondo contrasto di classe, che in queste lotte le prospettive della nostra vita nazionale e che occorre freddamente esaminare nelle sue componenti reali, per ricavarne una politica che non sia a favore, in modo esclusivo, delle classi capitalistiche dominanti, che non ci leghi per tutto un altro periodo al predominio incontrastato e all'egoismo ristretto di queste classi. Quello che il governo propone, con misure fiscali ed altre che esamineremo nei particolari quando ci saranno presentate, è uno sforzo per gettare le conseguenze delle difficoltà economiche sulle spalle delle grandi masse popolari e del ceto medio produttivo, bloccando in pari tempo la dinamica delle retribuzioni, cioè ogni tentativo delle classi lavoratrici di respingere da sé questo peso.

E' facile prevedere che questa cosiddetta politica di stabilizzazione, scelta dall'attuale governo, servirà prima di tutto a rendere stabile e ancora più profonda la sfiducia delle masse popolari verso l'attuale sistema di governo. Non si può negare alle classi lavoratrici il diritto di resistere e combattere, per respingere da sé le dure conseguenze di questa politica. Non sono i lavoratori, non è il ceto medio produttivo che deve pagare per superare le difficoltà e squilibri che traggono origine, essenzialmente, dal modo come è stata amministrata, dalle classi dirigenti capitalistiche, l'economia del nostro Paese. Si avranno quindi nuove tensioni, nuove agitazioni, nuove lotte, che impegneranno parte della popolazione. Si andrà, per questa via, a una radicalizzazione dei contrasti economici e sociali, né sappiamo chi possa considerare con tranquillità questa prospettiva.

Ma è possibile una politica diversa da quella cui è arrivata l'attuale formazione cosiddetta di centro-sinistra? Noi affermiamo che è possibile, che la elaborazione di un diverso indirizzo di politica è cosa urgente e che ad essa dovrebbero dare il loro contributo tutte quelle forze democratiche che vogliono mantenere un legame con le masse lavoratrici, rendendosi conto delle vere necessità della vita nazionale.

E' assurda l'accusa che le classi lavoratrici, — e noi comunisti in special modo, per i nostri fini di eversione, come dite voi, — siano favorevoli o possano considerare con indifferenza una inflazione. La inflazione fa sempre il danno dei lavoratori e del ceto medio e l'interesse delle ricche classi possidenti. Ma è assurdo che lancino questa accusa contro i lavoratori e contro di noi coloro i quali sanno benissimo che l'inflazione è il mezzo cui fa ricorso, di regola, il ceto industriale per liberarsi del peso degli aumenti di salario facendo crescere il costo della vita. E chi ignora che sono almeno due decenni che lo sviluppo economico, in tutto il mondo capitalistico, viene sollecitato da una lenta ma ininterrotta inflazione monetaria, con conseguente continua aumento dei prezzi?

Un'altra asserzione che desidero apertamente confutare è che la classe operaia e la sua parte più avanzata, le quali tendono alla conquista di un ordinamento economico, profondamente diverso dall'attuale, non comprendano che cosa essa essere necessario, in certe circostanze, un piano di emergenza. Noi non siamo soltanto consapevoli di questo, ma anche del fatto che il grande movimento di riforma delle strutture, a quale vogliamo e per il quale lottiamo, si deve sviluppare in una società che è ancora capitalistica e cioè retta da determinate leggi economiche, che non possono venire annullate. Ma che cosa propone il governo attuale, quando dice di volere un contatto con il movimento sindacale? Propone la politica dei redditi, cioè che il sindacato rinunci, in partenza, alla propria autonomia e a quella della lotta salariale. Per prima cosa, cioè, si chiede ai sindacati una abdicazione, la soppressione, ai danni degli operai, di quella libertà di contrattazione delle merci che è e deve continuare a essere una delle caratteristiche del sistema economico nel quale viviamo.

Un piano di emergenza che possa essere discusso con le classi lavoratrici deve essere veramente un piano, cioè deve prevedere

un intervento dello Stato per correggere qualcuno dei più gravi vizi del sistema e ciò non può farsi se non limitando i poteri di decisione dei gruppi dirigenti capitalistici e modificando una parte sostanziale degli indirizzi della politica governativa. Queste necessità erano in parte riconosciute nel progetto di programmazione presentato, dall'ex ministro Giolitti. Ma appunto perché questo progetto è stato trattato ed è finito come tutti sappiamo. Noi respingiamo, come contenuto di un piano di emergenza, la classica stabilizzazione capitalistica che può condurre a situazioni anche peggiori delle attuali e la politica dei redditi, che riteniamo contraria agli interessi delle classi lavoratrici costituzionali; chiediamo, invece di ciò, la introduzione di alcuni momenti di controllo, dalla parte dello Stato, sulla gestione delle grandi aziende, di direzione degli investimenti, e di stimolo, non di compressione, dei prezzi, il che richiede, per l'attuazione negli indirizzi della politica agraria e di quella meridionale, una diversa selezione degli incentivi e un intervento deciso nel campo della distribuzione, per distruggere posizioni di monopolio e di rendita dannose a tutto il paese.

Comprendo che questi non sono che lontani accenti di una elaborazione programmatica che dovrà essere opera collettiva di tutto il movimento democratico e popolare italiano, dopo il fallimento vero e proprio cui si è giunti, ormai, nel tentativo di applicare quelle proposte di riforma di cui il programma era sorto, esso pure, da un'ampia elaborazione collettiva e da una energica spinta dal basso tra il 1960 e il 1962. Il punto di principio dal quale siamo partiti è la necessità di una effettiva programmazione economica democratica. Riteniamo però irrisolvibile ridurre la programmazione a un puro esercizio di previsioni contabili. La programmazione deve partire dalla coscienza dei gravi problemi di struttura e di sviluppo che oggi incombono, dalla visione dei conflitti di classe, degli squilibri regionali, delle arretratezze, delle piaghe da sanare e deve impegnare sin dal primo momento lo Stato e tutte le organizzazioni democratiche a una azione organica di controllo e di riforma, e di direzione. Altrimenti non si fa avanti, oppure non si fanno che delle frasi.

« Non fatevi illusioni »

Ho già detto che riteniamo esservi alcuni elementi positivi nel piano presentato dall'on. Giolitti come ministro del bilancio, anche se essi contrastano con impostazioni che il piano accetta e che debbono invece essere respinte. E' da respingere il tentativo di riforma, a scopo di compromesso con la destra governativa, di mantenere, pur limitandola e condizionandola, una politica dei redditi. Ci lascia anche perplessi il metodo seguito per determinare una prospettiva di sviluppo. Altri punti possono dar luogo a discussioni e contestazioni serie. Positiva invece consideriamo la proposta di attribuire allo Stato una facoltà di controllo sulla gestione delle grandi imprese e poteri di intervento per orientare gli investimenti e il credito a favore di quei settori sostanziali riforme della struttura.

Su questi problemi riteniamo indispensabile che si stabilisca, attraverso la ricerca e il dibattito, e pure attraverso la differenza delle ideologie e delle ispirazioni politiche, una concordanza di fondo tra le forze democratiche che hanno una base nelle masse lavoratrici e che davvero vogliono agire per il rinnovamento e lo sviluppo della democrazia italiana. Ci auguriamo perciò che le discussioni già aperte si sviluppino e arrivino a conclusioni comuni.

Sorge in questo modo il tema della comprensione reciproca e della unità, che da tante parti ci si riprova di mettere continuamente al centro di tutta la nostra azione. Parliamo pure in modo aperto. Riconosciamo agevolmente che la presenza di una forza comunista come la nostra, in un paese capitalistico d'Occidente retto a

regime democratico, sia un fattore di grande imbarazzo per le classi dirigenti. Il collega Saragat ha voluto trovare la spiegazione di questo fatto in una lacuna del detto della coscienza democratica. Vorrei obiettargli che in pochi paesi esiste oggi nelle masse lavoratrici una profonda coscienza e aspirazione democratica, come nel nostro. Che vi sia una lacuna di questa coscienza nelle classi dirigenti, sono d'accordo. Ma nelle masse popolari è diffusa e matura una coscienza non solo democratica, ma socialista, e qui stanno le insopprimibili radici della nostra forza. Voi talora cercate di consolare voi stessi dicendoci che ormai siamo isolati, che ogni prospettiva di avanzata politica è chiusa e così via. Vorrei dirvi di non farvi troppe illusioni. Sta molto bene di salute il nostro partito. Mai come in questo momento ha sentito attorno a sé adesioni di massa, simpatia popolare e dialettica nuovi, con cittadini che ancora non ci conoscono oppure hanno creduto a tutte le fandonie contro di noi, ma oggi incominciano a pensare che siamo noi comunisti quelli che probabilmente hanno ragione. Questo è ciò che conta, se si vuol parlare di isolamento. Il segretario del partito socialista ha detto di noi, non so con quanta cortesia, che imbutiamo la testa delle masse promettendo ad ogni piè sospinto la città del sole. Comprendo che un dirigente socialista possa perdere di staffe il vedere le condizioni cui il suo partito è ridotto per gli errori politici commessi dalla sua direzione di destra, ma sino a questo livello non si dovrebbe scendere. Noi non promettiamo città del sole. Pomiamo problemi, cerchiamo di risolverli, presentiamo soluzioni che formante crediamo rispondenti agli interessi della nazione e delle classi lavoratrici e per queste soluzioni chiamiamo le masse popolari e del ceto medio all'agitazione e alla lotta. La prova mi pare sia stata fatta, ancora una volta, attraverso questa crisi, che se, cedendo al ricatto anticomunista, si respinge l'appoggio di queste masse a sostegno di una politica di rinnovamento e di riforme, si cede il campo alle forze della destra. Perciò, eludendo le responsabilità di un voto con noi, non è possibile, per una forza che si ritenga ed effettivamente sia democratica e a meno che non si voglia ricorrere a uno strangolamento del regime che ci siamo conquistati, assieme, con la vittoria della Resistenza e con l'approvazione della Costituzione repubblicana.

Si è parlato, nel corso dell'ultima crisi, della ipotesi, catastrofica di un tentativo di colpo di mano autoritario. Anche noi ne abbiamo parlato, perché quando è in gioco la democrazia come regime, la denuncia è doverosa e semplice e disperata velleità eversiva, è necessario venga fatta davanti alle masse. Sappiamo però assai bene che, sino a che non fossero avvenute nello stato dell'opinione e nell'organizzazione della vita pubblica italiana modificazioni profondissime, di cui oggi non si può neanche accennare l'ipotesi, questa strada è sbarrata. E' pura sciocchezza il paragone tra la situazione odierna e quella del '21 o del '22, per motivi che è persino superfluo indicare. Agitare lo spauracchio del colpo autoritario di destra per strappare le masse all'abbandono di una politica sbagliata e che poi è proprio quella cui la destra batte le mani, è quindi un grave errore. Il pericolo vero, che nella preparazione e nel corso di questa crisi si è palesato apertamente, è quello del sopravvento di quei gruppi politici che intendono a poco a poco snellire ogni proposito di riforma democratica delle strutture, ogni tentativo di limitazione del potere della grande borghesia e di programmazione economica. Questi gruppi, nella preparazione del programma di questo governo, hanno avuto il sopravvento. Contro di essi e contro le posizioni ch'essi difendono sono necessarie, se si vuole andare avanti, una critica e una lotta aperta. Sedersi con essi al governo, come hanno deciso di fare i compagni socialisti, e in pari tempo accettare di dirigere il fuoco contro di noi, vuol dire contrariarsi a dover cedere loro il terreno, passo a passo, e dopo essersi legati le mani. Chi ha detto che un par-